

I Greci in Adriatico 1

HESPERIA, 15



«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

HESPERÌA, 15

STUDI SULLA GRECITÀ D'OCCIDENTE

a cura di LORENZO BRACCESI

I Greci in Adriatico, 1

coordinamento scientifico di

LORENZO BRACCESI E MARIO LUNI

«L'ERMA» di BRETSCHNEIDER

Hesperia, 15
I Greci in Adriatico, 1
LORENZO BRACCESI, MARIO LUNI (coordinamento scientifico di)
Redazione di BENEDETTA ROSSIGNOLI

Copyright 2002 «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER
Via Cassiodoro, 19 – Roma

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione
di testi e illustrazioni senza il permesso scritto dell'Editore.

Hesperia : studi sulla grecità di Occidente / a cura di Lorenzo Braccesi. -
Roma : «L'ERMA di BRETSCHNEIDER. - v. ; 25 cm.

15: I Greci in Adriatico 1 : supplemento del convegno internazionale, Urbino
21-24 ottobre 1999 / coordinamento scientifico di Lorenzo Braccesi e Mario
Luni ; redazione di Benedetta Rossignoli. - Roma : «L'ERMA» di BRETSCH-
NEIDER, 2002. - 348 p. : ill. ; 25 cm. - Nell'occhiello: Università di Padova,
Dipartimento di scienze dell'antichità
ISBN 88-8265-162-2

CDD 21. 938

1. Mare Adriatico – Colonie greche – Congressi – Urbino – 1999

I. Braccesi, Lorenzo

II. Luni, Mario

Periodico: Autorizzazione Tribunale di Roma n. 00567/98 del 30-11-1998.

Il volume è pubblicato con il contributo del MURST (fondi ex 40%) e del Consiglio
Nazionale delle Ricerche.

INDICE

- 11 EMILIO PIANEZZOLA, *Adriatico e altri mari. Un'immagine simbolo per la Graia Camena di Orazio*
- 25 DOMENICO MUSTI, *Il contesto culturale e storico della Fortuna di Fano*
- 61 PIERRE CABANES, *La tradition de la migration troyenne en Épire et en Illyrie méridionale*
- 67 PETER SIEWERT, *Il ruolo di Epidamno e dei Greci di oltremare a Olimpia in una nuova iscrizione arcaica*
- 73 SEBASTIANA NERINA CONSOLO LANGHER, *Corcira e l'Adriatico negli equilibri interstatali del Mediterraneo tra IV e III sec. (età di Agatocle e dei Diadochi)*
- 83 MARGHERITA GIUFFRIDA, *Una rifondazione corinzia a Epidamno (Thuc. 1, 24-27)*
- 95 DELFINO AMBAGLIO, *L'Adriatico nei frammenti degli storici Greci*
- 101 ALESSANDRA COPPOLA, *I nomi dell'Adriatico*
- 107 FEDERICA CORDANO, *Considerazioni sugli studi di antroponomia greca dell'Adriatico*
- 113 GIACOMO MANGANARO, *Epiro «adriatico» e Sicilia: colonizzazione timoleontea e monete*
- 123 ANNA MARIA PRESTIANNI GIALLOMBARDO, *L'oracolo di Dodona e le navigazioni adriatiche nei secoli VI-IV a.C.*
- 137 MARJETA ŠAŠEL KOS, *From Agron to Genthius. Large Scale Piracy in the Adriatic*
- 157 ENRICA CULASSO GASTALDI, *Atene, Epidamno e Apollonia nella prima età ellenistica (IG II² 350)*
- 179 GABRIELLA VANOTTI, *Aspetti della leggenda troiana in area apula*
- 187 LUCA ANTONELLI, *Corcira arcaica tra Ionio e Adriatico*
- 199 FLAVIO RAVIOLA, *L'Italia adriatica in Strabone*
- 211 TERESA ALFIERI TONINI, *Diodoro e la colonizzazione adriatica di Siracusa*
- 217 BENEDETTA ROSSIGNOLI, *Igino, Alcino e l'Adriatico*
- 219 ROBERTO SAMMARTANO, *I Rodii a Elpie*
- 241 MARIA FEDERICA PETRACCIA LUCERNONI - MARCO TRAVERSO, *Testimonianze epigrafiche relative a sacerdoti e militari con cognomina grecanici provenienti dai centri sul litorale adriatico*
- 255 CLAUDIA PERASSI, *Raffigurazioni di Eracle nella monetazione delle zecche apule: persistenza di un modello iconografico greco*
- 279 GIOVANNI GORINI, *Le monete di Egina ed Atene in Adriatico*

- 291 LAETITIA PORTAL, *Le monnayage de Crotona et l'Adriatique*
295 FLAVIA FRISONE, *I Greci e la Puglia meridionale in età arcaica. Dinamiche e rappresentazioni*
313 LUISA AIGNER FORESTI, *Etruschi e Greci in Adriatico. Nuove considerazioni*
329 KOSTAS SOUEREFF, *Il caso di Alcinoos a Corcira*
337 STEFANIA FUSCAGNI - CARLO MARCACCINI, *Archeologia e identità: progetto di scavo a Scutari con il coinvolgimento del sistema scolastico locale*

*alla memoria
di Carlo Bo*

Il convegno internazionale – del quale qui si presenta il primo volume di atti – è stato promosso dalle università di Padova e di Urbino nell'ambito di un progetto di ricerca interuniversitario su La colonizzazione antica e le sue aree periferiche, finanziato dal MURST, cui hanno collaborato anche gli atenei di Firenze, Milano Statale, Milano Cattolica e Palermo.

I lavori del convegno si sono svolti a Urbino, dal 21 al 24 ottobre 1999, nel cinquantaduesimo anno di 'rettorato' di Carlo Bo alla cui memoria sono dedicati.

L.B.

EMILIO PIANEZZOLA

ADRIATICO E ALTRI MARI,
UN'IMMAGINE SIMBOLO PER LA *GRAIA CAMENA*
DI ORAZIO

Di fronte a tanti specialisti della storia e delle storie antiche che si sono svolte nell'Adriatico il mio intervento appare davvero incongruo, collocato com'è in apertura del Convegno e per di più con l'impegnativa definizione di "Prolusione" dovuta all'immeritata fiducia riposta in me dai coordinatori scientifici.

Sarà difficile evitare un naufragio contro gli "scogli acrocerauni" della vostra competenza storica da parte di un latinista che dell'Adriatico ha conoscenza e sensibilità di tipo puramente letterario.

Ma comincerò da uno spunto offerto da uno storico famoso. Fernand Braudel ha detto: «L'Adriatique est peut-être la plus cohérente des régions de la mer: à elle seule, et par analogie, elle pose tous les problèmes qu'implique l'étude de la Méditerranée entière. Plus longue que large, elle présente comme une route Nord-Sud». Una via d'acqua dunque che da sud a nord – per ricordare due illustri esempi depositati nella letteratura latina – vide il viaggio mitico-legendario dell'Antenore virgiliano e il percorso di conquista del principe spartano Cleonimo nel racconto di Livio (*L'avventura di Cleonimo* è un noto libro di Lorenzo Braccesi del 1990).

La linea da sud a nord è quella seguita anche da Pomponio Mela nel descrivere nella *Chorographia* le coste dell'Adriatico dall'Illiria su fino a Trieste (2, 55 *ab Illyricis usque ad Tergestum*). E poco dopo (57) Mela conclude la descrizione dell'Adriatico proprio con il ricordo di Tergeste: *Tergeste* – egli scrive – *intumo in sinu Hadriae situm finit Illyricum* («Tergeste, posta nella parte più interna del golfo dell'Adriatico, delimita il territorio illirico»): l'espressione sembra ricordare il virgiliano *Illyricos penetrare sinus e intuma regna Liburnorum* (*Aen.* 1, 243 ss.) e anche il liviano *uenisse in intimo maris Hadriatici sinum* (1, 1, 2), e sottolinea la prevalente visione dell'Adriatico, se non come mare chiuso, come mare che profondamente si incunea entro la terra, come *sinus*, golfo, quello appunto che sarà chiamato «Golfo di Venezia» («Golfo di Venezia olim Adriaticum mare» si legge nella carta del padre Marco Vincenzo Coronelli, cartografo della Serenissima Repubblica, stampata in Venezia ad uso della Società cosmografica degli Argonauti nel 1688). E d'altra parte fu proprio *Hadria*, la città posta su quell'ampia insenatura settentrionale, a dare il nome all'intero mare.

Strada sud-nord, dunque. Ma l'Adriatico fu sempre anche una grande strada tra

est e ovest e viceversa, il ponte che congiungeva il sistema viario dell'Italia romana (la *via Appia* estesa con Traiano da Capua a Brindisi) con la *via Egnatia* che da *Dyrrachium* portava al Ponto Eusino. «Non si ricorda invano – osserva Predrag Matvejević, il filologo e poeta del Mediterraneo (si legga nel suo *Mediterraneo. Un nuovo breviario* l'introduzione di Claudio Magris, «Per una filologia del mare») – che le strade terrestri con le rotte marittime hanno fondato il Mediterraneo, e anche l'Adriatico».

Attraverso strade di terra e di mare, in particolare attraverso l'Adriatico (e più in generale e per analogia attraverso l'intero Mediterraneo – secondo la frase di Braudel che prima ho ricordato) il mondo antico vide un flusso ininterrotto di scambi e di rapporti tra l'oriente e l'occidente, tra la più matura civiltà greca e la civiltà occidentale che avrebbe trovato in Roma il suo grande centro di potere organizzato. Ma assai prima i Greci si rivolsero a occidente come colonizzatori, come conquistatori, come mercanti: non solo nelle più note regioni della Sicilia e della Magna Grecia – privilegiate anche nella recente mostra veneziana «I Greci in occidente» – ma in tutto il bacino del Mediterraneo (e anche oltre, in Atlantico: basti citare *I Greci oltre Gibilterra*, Roma 1997, di Luca Antonelli) e in particolare proprio nell'Adriatico: penso alle ricerche di Lorenzo Braccesi depositate in *Grecità adriatica. Un capitolo della colonizzazione greca in occidente*, Bologna 1977².

Con la colonizzazione e accanto alla colonizzazione passò un flusso continuo di merci e di idee, di oggetti della civiltà materiale e oggetti della cultura e delle realizzazioni intellettuali. Attraverso le rotte marittime si diffuse in occidente la civiltà della Grecia, con la sua cultura materiale ma anche con i suoi miti, le sue leggende, i suoi dei e i suoi eroi (con quanti fenomeni di sincretismo!), e con la sua illustre e consolidata tradizione letteraria: si creava così un imponente trasferimento di cultura, si creava quella che si potrebbe chiamare, con il felice titolo di un altro libro di Lorenzo Braccesi, una «grecità di frontiera».

Roma e l'occidente italico avrebbero potuto rappresentare appunto – sul piano culturale – una grecità di frontiera, una grecità periferica, e la letteratura latina sarebbe potuta diventare una «provincia letteraria greca» se la classe dirigente del terzo secolo, che stava gettando le basi della potenza mediterranea di Roma, non avesse voluto con «atto coraggioso d'innovazione» – come scrisse Scevola Mariotti in un illuminante articolo su «Belfagor» del 1965 – creare una letteratura in lingua latina, capace di fondare una coscienza nazionale unitaria e comune non solo alle classi d'*élite* di acculturazione greca ma a tutti gli strati sociali di una popolazione che aveva unitariamente contribuito alla costruzione della potenza romana. E tuttavia i grandi modelli con cui poeti e prosatori latini si misurarono costantemente, sulla base del principio estetico dell'*aemulatio*, furono i poeti e i prosatori della Grecia classica e dell'Ellenismo. Modelli della poesia, della prosa, della retorica, della filosofia, furono direttamente importati da intellettuali greci che a vario titolo vennero a Roma a portare la loro raffinata cultura, tenendo conferenze, aprendo scuole retoriche e filosofiche (superfluo in questo campo fare esempi, che sono notissimi). Ma altrettanto largamente praticato fu il viaggio di istruzione, il soggiorno di studio in Grecia da parte dei giovani romani destinati alla classe dirigente e genericamente al lavoro di intellettuali.

Mediante questi scambi, mediante questi uomini che attraversando nei due sensi l'Adriatico si facevano portatori di cultura e anche materialmente trasportatori degli strumenti tipici della cultura, i libri (si pensi al trasferimento a Roma da parte di Lucio Emilio Paolo, dopo la vittoria di Pidna, della biblioteca del vinto re Perseo, biblioteca della corte macedonica dove Aristotele, meno di due secoli prima, aveva educato Alessandro) si costruì quella particolare civiltà latina che fu mirabilmente imitatrice della grecità e tuttavia genuinamente originale.

Paradigmatico in questo senso è il primo affermarsi della letteratura latina come letteratura di traduzione (non traduzione letterale ma traduzione artistica o letteraria): parlo ovviamente dell'*Odusia* di Livio Andronico, il liberto greco romanizzato che mostra emblematicamente nel nome l'unione di romanità e grecità e che offrì ai Romani la riscrittura poetica del grande poema omerico dell'*Odissea*. Una scelta non casuale, perché l'*Odissea* era la peregrinazione di Odisseo fino alla meta di Itaca, era il ritorno a una patria occidentale (così sarà anche il viaggio di Enea), un travagliato ritorno che fissava simbolicamente nel mito del *nostos* il flusso di civiltà avvenuto tra oriente e occidente. La peregrinazione è sul mare, poco importa se Adriatico o più ampiamente Mediterraneo. Nell'*Odissea*, per indicare i mari che l'eroe attraversa, «non troviamo – ha scritto ancora Predrag Matvejević, *Il Mediterraneo e l'Europa* (p. 13) – nessun nome particolare: tutto è mare». Un mare ostile e temuto (come ostile a Odisseo è il dio del mare Posidone), un mare combattuto e superato e finalmente esorcizzato da quel remo che, appoggiato sulla spalla di Odisseo reduce da un ulteriore, ultimo viaggio, apparirà a un viandante che lo incontra, secondo la profezia di Tiresia dell'undicesimo canto ripresa prima della fine del poema, nel ventitreesimo canto, non più come un remo ma come un ventilabro per il grano.

Questa finale avventura di Odisseo rappresenta emblematicamente il difficile rapporto – di diffidenza e ostilità – tra l'uomo greco e il mare. Lo illustra tra gli altri, con grande efficacia, partendo dall'assenza, nello scudo di Achille (diciottesimo libro dell'*Iliade*), di ogni accenno alla pesca e alla navigazione, Gioachino Chiarini in *Odisseo. Il labirinto marino* (1991, p. 67 ss.). L'eroe omerico naviga soltanto per necessità, mirando alla terra, e si ciba non di pesce (lo fanno solo i compagni di Menelao, ma non Menelao, in condizioni eccezionali, come si legge nel quarto dell'*Odissea*) ma mangia pane, mangia carne arrostita e beve vino (nello scudo di Achille – ricorda Chiarini, p. 71 – c'è appunto il grano, la vite, buoi e pecore. Sull'alimentazione dei Greci, lontana dalle abitudini degli «Ittiofagi» delle coste del Mar Rosso e della penisola arabica, si legga il saggio di Oddone Longo in «MD» del 1987). Chiarini inoltre, in base all'osservazione dei percorsi marini e degli atteggiamenti di Ulisse di fronte alle insidie del mare, sottolinea – sulle tracce di Stanford 1954 – la drammatizzazione operata da Omero delle difficoltà della navigazione, concludendo che già nell'*Odissea* il mare diventa «una metafora (destinata a grande fortuna letteraria) dei pericoli a cui è esposta l'esistenza degli esseri mortali, una metafora del destino stesso».

È questa, io credo, una condizione universale. «Un coraggioso marinaio olandese, calmo e freddo osservatore, una vita trascorsa sul mare, ammette francamente che la prima sensazione che questo ci trasmette è la paura». Così inizia lo straordinario e fa-

moso libro, dedicato al mare, di uno storico illustre, Jules Michelet, *La mer* appunto (*Il mare* nella traduzione italiana con prefazione di Antonio Tabucchi, 1983). «L'acqua, per ogni essere di terra – egli continua – è l'elemento non respirabile, l'elemento dell'asfissia. Barriera fatale, eterna, che separa irrimediabilmente i due mondi. Non stupiamo se l'enorme massa d'acqua che siamo soliti definire mare, sconosciuta e tenebrosa nel suo spessore profondo, è sempre apparsa temibile all'immaginazione dell'uomo».

Il mare, per questo suo potere evocativo, ha sempre agito profondamente nell'immaginario dell'uomo, e tende a caricarsi di forza simbolica, a diventare – come prima si diceva – metafora della precarietà dell'esistenza, simbolo della forza minacciosa della natura che incombe sull'uomo.

Il frammento più lungo che la perdita del poema odissiaco “tradotto” da Livio Andronico ci ha conservato, dà solennità, con il suo colorito arcaizzante e il metro vetusto del saturnio, all'impari lotta tra l'uomo e il mare, «questa furiosa creatura dai flutti così minacciosi» – per ricordare un'altra espressione di Michelet nel libro citato (fr. 18 Buechner; Blänsdorf = 9 Mariotti):

Perché nulla riesce a fiaccare la natura umana
più del mare in burrasca: anche colui che ha grande forza
presto lo annienteranno i flutti che non danno scampo.

Namque nullum peius macerat humanum
quamde mare saeuom: uires cui sunt magnae
topper confringent inportunae undae.

La forza evocativa del mare non agisce solo sulla poesia: basta pensare al *Fedone*, dove Simmia parla di *diapleûsai tôn bíon* «far la traversata della vita», in un passo che è impresso nella memoria secondo la celebre traduzione di Manara Valgimigli (85d): [...] «come sopra una zattera, attraversare così, a proprio rischio, il mare della vita». E Seneca, nella *Consolazione a Polibio* (9, 6), sviluppa con grande efficacia la metafora dell'esistenza come pericolosa navigazione. Leggo la traduzione di Alfonso Traina, tanto bella quanto precisa: «Gettati in questo mare profondo e agitato dall'altalena delle maree, che ora ci solleva di colpo ora ci precipita ancora più in basso e non ci lascia un attimo di pace, non poggiamo mai il piede su terreno fermo, siamo sospesi e fluttuanti e sbattuti l'uno contro l'altro, e ogni tanto facciamo naufragio, lo temiamo sempre. Per chi naviga in questo mare così tempestoso ed esposto a ogni burrasca c'è un solo porto, la morte».

In hoc profundum inquietumque proiecti mare dice Seneca all'inizio del periodo che ho letto. In un passo famoso anche Lucrezio paragona il neonato a un navigante sbattuto a riva dalle onde burrascose (5, 222 ss. *puer, ut saeuus proiectus ab undis / nauita*), e il bambino riempie l'aria di lamentosi vagiti, come è giusto – commenta Lucrezio – per uno che dovrà nella vita attraversare tanti mali (226 ss. [...] *ut aecumst / cui tantum in uita restet transire malorum*). Richiami a distanza – io credo – affidati a piccole spie lessicali: *proiecti* di Seneca, *proiectus* di Lucrezio; *transire* di Lucrezio e il citato *diapleûsai* di Platone.

Con i beni materiali, con le opere d'arte, con le idee della filosofia e della politica, venne, in varie fasi, dalla Grecia in occidente, per fissarsi poi soprattutto in Roma, anche la cultura letteraria, vennero i modelli canonici della poesia e l'immaginario che nella poesia è depositato. Nelle nuove forme del linguaggio poetico latino – originale elaborazione di poeti dotti che seppero far reagire i modelli greci con quella tradizione autoctona che affondava le sue radici nelle formule sacrali della religione e nelle formule ufficiali del diritto – l'immaginario della poesia greca fu ripreso, sentimentalmente rivissuto e poeticamente ricreato. Ma la matrice greca rimaneva se non altro come garanzia di validità artistica, come marchio d'origine di nobiltà poetica.

Orazio sentì fortemente l'orgoglio di essere stato il primo a trasferire in versi latini la poesia e i metri colici di Alceo e di Saffo: *princeps Aeolium carmen ad Italos / deduxisse modos* (è l'impegnativa affermazione del carme di congedo dei primi tre libri delle *Odi* 3, 30, 13 ss.). Orazio ama connotare la sua poesia con il doppio registro della nobile tradizione greca, cui fa riferimento e doveroso omaggio, e della tradizione più radicata nella romanità: per questo nella prima ode del primo libro (anche questo un luogo privilegiato per le dichiarazioni di poetica) l'aggettivo *lyricus*, traslitterato dal greco, è volutamente accostato a *uates*, il termine recuperato dal fondo originario del lessico latino, in quei due versi finali che mitigano, mediante l'autoironia, la speranza (la pretesa), espressa da Orazio a Mecenate, di essere inserito nel canone dei poeti lirici greci (35 s. *Quod si me lyricis uatibus inseres, / sublimi feriam sidera uertice* «E se tra i poeti lirici tu vorrai annoverarmi, / sollevato in alto, toccherò le stelle con il capo»). Sulla stessa linea è la *Graia Camena* (*carm.* 2, 16, 38) con cui Orazio definisce la sua ispirazione poetica unendo all'aggettivo *Graia* il nome della Musa romana che il senso linguistico dei Latini connetteva con *carmen*.

Tra le tante suggestioni che la poesia greca esercitò sulla lirica oraziana spicca l'immagine del mare come metafora della precarietà esistenziale. Il mare entra con prepotenza e assiduità nell'immaginario di Orazio lirico.

Non era certo nuova l'immagine del mare come luogo dell'instabilità e del pericolo, come luogo dell'improvviso tumulto dei venti e delle onde che sconvolge la natura e la vita di chi si avventura sul mare.

Di Archiloco – per citare uno dei modelli di Orazio – vorrei ricordare un frammento dei «Tetrametri» (105 West):

Glauco, guarda: a fondo ormai è sconvolto dai flutti
il mare, intorno alle rocce di Giri sta ritta una nuvola scura,
indizio di tempesta; giunge da dove non è atteso il terrore.

(trad. Antonio Aloni)

La «precisione» meteorologica (Antonio Aloni) con cui è descritta l'immobilità apparente del nembro che scatenerà la tempesta non esclude l'emozione di una forte immagine simbolica che pone la paura al centro del rapporto dell'uomo con il mare: *phóbos*, che pone fine al frammento, è la parola-chiave, tradotta «terrore» da Aloni, da Perrotta (1962: vd. sotto) «sgomento»; forse basterebbe «paura» di Mandruzzato, la paura di cui parla Michelet nel ricordato *incipit* del suo libro.

Alceo – per ricordare un altro dei modelli di Orazio – descrive così una scena di tempesta: è il frammento 46 Diehl (= 326 Lobel-Page) nella traduzione di Gennaro Perrotta del 1962, una traduzione di «precisione luminosa» come dice Umberto Albini nel presentare i *Lirici greci* di Perrotta nell'edizione Le Monnier del 1972:

Smarrito io sono dei venti all'impeto:
 da questa parte, un'onda rotola;
 di là, un'altra onda. Noi nel mezzo
 porta tra i flutti la nera nave
 fiaccati dalla tempesta indomita.
 Già l'acqua il piede cinge dell'albero,
 già tutta è strappata la vela:
 pendono laceri i grandi brani.
 Cedon le scotte...

Questo componimento di Alceo, interpretato allegoricamente in riferimento alla nave dello stato già nella tradizione esegetica antica, non sarà senza influenza sull'*ode* 1, 14 di Orazio, su cui si farà parola più oltre.

Semonide infine, il misogino giambografo del VII secolo, nella famosa «Satira delle donne» (7 Pellizzer-Tedeschi), utilizza il mare, per la sua instabilità e per la sua furia, come termine di paragone di uno dei dieci tipi di donne:

Come il mare spesso è tranquilla,
 non fa danni, è grande gioia per i marinai
 nel tempo estivo; ma spesso si infuria,
 si agita con onde che rimbombano cupe.
 Al mare soprattutto assomiglia questa donna
 nell'ira, ché mutevole è l'indole del mare.

La donna – per Semonide di Amorgo – è dunque come il mare, ora serena ora burrascosa. Orazio – così notava già Giorgio Pasquali in *Orazio lirico*, 500 – riprende il paragone del giambografo «con sentimento e particolari moderni nell'*ode* di Pyrrha, 1, 5». Sì, Orazio interiorizza lo spunto topico, e dalla pura comparazione, esplicita e fredda (la donna è come il mare) passa alla metafora, anzi a una serie di metafore – più e meno scoperte –, a una rete metaforica che è l'intelaiatura portante dell'*ode* a partire dal verso 6. Il giovane, snello (*gracilis*) – dice Orazio con una certa invidia – che ora gode, ingenuo e fiducioso, lo splendore di Pirra, guarderà stupito gli *aspera / nigris aequora uentis* («il mare gonfio per i venti neri»), ignaro dei venti insidiosi e ingannevoli (*nescius / aurae fallacis*: ma *aura*, per esempio nell'*ode* 2, 8, l'*ode* di Barine, è anche il «profumo di donna», il «fascino» che emana dalla spergiura Barine): e l'ombra della metafora marina si proietta anche su *intemptata* (il termine – come documenta il commento Nisbet-Hubbard – vale per la donna ma anche per il mare), fino all'evocazione finale dell'*ex-voto* al dio del mare per lo scampato naufragio. L'*ode* è così famosa che potrebbe non essere letta, ma legghiamola ugualmente, in traduzione italiana, per averne l'impressione complessiva:

Chi è il ragazzo snello che tra petali di rosa,
 cosparso di profumi raffinati,
 ti vuol prendere, Pirra, nella grotta accogliente?
 Per chi leghi all'indietro la chioma bionda
 con semplice eleganza? Oh quante volte
 piangerà la promessa e la mutata volontà divina,
 ed inesperto guarderà stupito il mare
 gonfio per i venti neri,
 lui che ora gode illuso il tuo splendore,
 lui che ti spera disponibile sempre e sempre dolce,
 e non conosce l'incertezza del vento!
 Sono infelici quelli
 per i quali sei splendida e intoccabile. Io – lo testimonia
 il voto appeso alla parete sacra del tempio –
 ho offerto ormai le vesti del naufragio
 al potente dio del mare.

La poesia greca ha attraversato il mare (presumibilmente proprio l'Adriatico), si è fatta italica e romana: Orazio ha caricato l'immagine del mare burrascoso di una valenza simbolica che allude alle tempeste della vita, con le inevitabili delusioni cui il giovane – ogni giovane – è destinato. Il mare, con il suo potere evocativo, ha favorito in Orazio la tendenza a fondare su questa forza della natura, di così grande impatto visivo acustico ed emozionale, un sistema di simboli e di immagini che percorre la sua poesia lirica come un filo rosso, si potrebbe dire con l'espressione – per restare in tema – che deriva dalla marineria britannica.

Il mare, in Orazio, rappresenta un'immagine-simbolo, con una connotazione particolare, che la critica non ha mancato di rilevare. Ricordo, per tutti, il classico libro di Eugène De Saint-Denis, *Le rôle de la mer dans la poésie latine*, Paris 1935, dove è sottolineato l'aspetto sempre terribile e minaccioso che ha il mare in Orazio: «Toute mer – scrive De Saint-Denis, 283 – devient redoutable, non seulement celles que la légende et la géographie classent parmi les mers dangereuses, mais celles qui passent, comme les eaux de Baïes, pour les plus inoffensives». E conclude (284): «En vérité, quelle mer, dans Horace, n'a point de tempête?».

Il mare per Orazio non solo è portatore di tempeste, ma, senza dare nulla, – solo un precario e pericoloso guadagno ai mercanti – spezza le navi (*mare naufragum* 1, 16, 10), e insaziabile le inghiotte uccidendo i marinai (*exitio est avidum mare nautis* 1, 28, 18); e ogni naufragio porta ad aggiungere (*addere*) ricchezze all'avidò mare (*auaro diuitias mari* 1, 29, 61).

Il mare – come i venti che ne determinano lo sconvolgimento – è quasi sempre connotato in Orazio da un'aggettivazione che allude al cupo e al pauroso: *truci* [...] *pelago* 1, 3, 10 ss.; il mare è *turbidum*, ancora in 1, 3, 19, è *tumultuosum* 3, 1, 26; l'Adriatico (*Hadria*) è *raucus* (2, 14, 14), è *inquietus* (3, 3, 5); *atra* è la *nubes* che nell'Egeo mette in pericolo il navigante (2, 16, 2: e si ricordi che *ater* allude al nero cupo della morte); il Bosforo è *insaniens* (3, 4, 29); *horrida* sono gli *aequora* in 3, 24, 40 ss. Ho

dato solo pochi esempi: si pensa, per analogia, all'ossessiva presenza nelle liriche oraziane della parola *cura*, spesso e solo in Orazio significativamente unita all'aggettivo *atra* (su *cura* e su *atra cura* si legga la bella pagina di Alfonso Traina nell'Introduzione a *Odi ed epodi* dell'edizione BUR, 7 ss.).

Ho nominato, in questa breve rassegna, l'Adriatico (*Hadria*), definito *raucus*, *inquietus* e altro ancora. L'Adriatico – per tornare così in tema – ha un posto privilegiato nell'immaginario di Orazio. Osserva De Saint-Denis, 281ss.: «L'Adriatique est la mer qu'Horace repré- sent le plus souvent; dans ses vers elle est toujours mauvaise». Motivi oro-geografici – come suggerisce Lorenzo Braccesi nella voce «Adriatico» dell'*Enciclopedia oraziana* – giacché la scarsità di «porti e approdi sicuri», se si eccettuano Ancona e Brindisi, rendeva particolarmente pericolosa la navigazione, in caso di tempesta, lungo le coste adriatiche occidentali. Un'osservazione che oggettivamente è senz'altro vera. Credo tuttavia che l'Adriatico abbia esercitato su Orazio una particolare suggestione, perché soprattutto dell'Adriatico egli aveva avuto conoscenza ed esperienza: quello era il mare in cui si getta il fiume della sua terra, l'*Aufidus*, quello era il mare che aveva attraversato nel suo viaggio in Grecia e forse anche nel viaggio di ritorno. Altri mari egli avrà conosciuto, con la stessa paura, se è vero ciò che Orazio dichiara, in quella autobiografia ideale della quarta ode del terzo libro, di aver corso pericolo di vita in un naufragio a Capo Palinuro (v. 28).

Ma dell'Adriatico Orazio attesta la sua esperienza diretta, enfatizzata dalla posizione di *ego* dopo la cesura dell'endecasillabo saffico nell'ode ventisettesima del terzo libro (il poeta vuole dissuadere una donna, Galatea, dall'intraprendere un viaggio per mare: 17-20):

*Sed uides quanto trepidet tumultu
pronus Orion. Ego quid sit ater
Hadriae noui sinus et quid albus
peccet Iapyx.*

Ma vedi come s'agita con furia
Orione che declina? Io, io so bene cosa sia
il golfo scuro dell'Adriatico, quali siano le colpe
dello Iapige chiaro.

E continua (21-24):

Che provino, le spose e i figli dei nemici,
il soffio infido dell'Austro che si leva
e il rumore sordo della scura distesa e la riva
sferzata dalle onde.

Hadriae [...] *sinus*, che indica il mare Adriatico in generale (così *Ionius* [...] *sinus* di *Epod.* 10, 19 è il «mare Ionio», non una sua particolare insenatura: cfr. P. Matvejević, *Il Mediterraneo e l'Europa*, p. 57), è definito mediante un aggettivo – *ater* – che in Orazio non è mai neutro e spesso allude alla morte (rinvio ancora alla citata Introduzione di Alfonso Traina a *Odi ed Epodi*, 7 ss.).

E quando, nell'*ode* a Postumo (2, 14), tutta incentrata sul tema della morte (anche

Postumo è un nome – a giudizio del Pascoli – «che sa di morte»), Orazio vuole elencare i rischi più frequenti di morte prematura, rischi che invano cercheremo di evitare perché comunque ci attende il destino di mortali, egli indica, oltre alla guerra e alle malattie autunnali, le onde minacciose dell'Adriatico (13-16):

*Frustra cruento Marte carebimus
fractisque rauci fluctibus Hadriae,
frustra per autumnos nocentem
corporibus metuemus Austrum.*

Invano eviteremo Marte sanguinoso,
e del rauco Adriatico il frangersi dei flutti,
ci guarderemo invano, nell'autunno,
dall'Austro che fa danno al nostro corpo.

Ancora una volta il mare, e in particolare l'Adriatico, viene inserito in un sistema di simboli che rinvia all'immaginario della morte. Ed è da notare che, prima di Orazio, l'Adriatico ha nella poesia latina una presenza assai limitata: si può ricordare soltanto una notazione turistico-geografica di Catullo (36, 15) che definisce *Durrachium*, come luogo privilegiato di Venere, *Hadriae taberna* (più o meno, come tradusse Francesco Della Corte, «bordello dell'Adriatico»); e ancora in Catullo l'accenno, nel carme 4 (*Phaselus ille quem uidetis hospites*), alla costa del minaccioso Adriatico (v. 6 *minacis Hadriatici litus*): ma l'Adriatico era la via obbligata per l'avventura marina del vascello catulliano; si può ricordare infine Properzio che, nella sesta elegia del primo libro, pubblicato nel 28 a.C., pone Adriatico ed Egeo come estremi geografici del *topos* del «viaggio in capo al mondo» (1 ss.):

*Non ego nunc Hadriae uereor mare noscere tecum
Tulle, neque Aegaeo ducere uela salo*

No, paura io non ho di conoscere, Tullò,
insieme a te il mare d'Adria, di spiegare le vele
sulle acque salse dell'Egeo.

Nessun'altra presenza dell'Adriatico ho trovato nella poesia precedente ad Orazio. E invece, nell'immaginario poetico di Orazio, l'Adriatico tende a farsi simbolo della pericolosità del mare in generale, anche quando il mare è il luogo in cui si manifesta, con la sfida alla natura e alla divinità, la *hybris* dell'uomo: nel carme 1, 3 – il famoso *propemptikon* che si apre con la preghiera per la salvezza della nave che porta in Grecia Virgilio – Orazio condanna la durezza e l'inflessibilità del primo navigatore che sfidò il mare; ma quel mare, segnato dalla furia di Noto, arbitro assoluto dell'Adriatico, e dalla presenza degli Acrocerauni (per i quali rimando alla voce «Acrocerauni» di Alessandra Coppola nell'*Enciclopedia oraziana*), si configura immediatamente come il mare Adriatico (9-24):

*Illi robur et aes triplex
10 circa pectus erat, qui fragilem truci*

- commisit pelago ratem
primus, nec timuit praecipitem Africum
decertantem Aquilonibus
nec tristis Hyadas nec rabiem Noti,*
15 *quo non arbiter Hadriae
maior, tollere seu ponere uolt freta.*
- Quem mortis timuit gradum
qui siccis oculis monstra natantia,
qui uidit mare turbidum et*
20 *infamis scopulos Acrocerania?*
- Nequiquam deus abscidit
prudens Oceano dissociabili
terras, si tamen impiae
non tangenda rates transiliunt uada.*

Legno di quercia aveva intorno al cuore
e tre strati di bronzo chi per primo
affidò al mare minaccioso la barca fragile
senza temere l'Africo violento

in lotta contro i venti di tempesta,
senza temere le Iadi corrucciate e la furia di Noto
che del mare Adriatico è arbitro assoluto,
se vuole i flutti sollevare o placare.

Ebbe forse timore del passo incalzante della morte
colui che con occhi senza pianto vide i mostri marini,
colui che vide il mare burrascoso
e i malfamati scogli Acrocerauni?

Invano la saggezza di un dio staccò
le terre dall'Oceano, barriera che divide,
se sacrileghe navi varcano ugualmente
le distese inviolabili del mare.

Il navigante qui è condannato perché ha infranto le leggi di natura imposte dalla divinità (21 *deus abscidit*). Il marinaio andrebbe piuttosto «commiserato» come dice Wystan Hugh Auden. «Il viaggio per mare – egli aggiunge, (p. 27) – è un male necessario, l'attraversamento di ciò che separa ed estrania». E ancora (p. 28): «Il mare non è un buon luogo per trovarvisi, se solo se ne può fare a meno, e il cercare di attraversarlo tradisce una temerarietà che rasenta la *hybris*, e che deve giustamente suscitare le preoccupazioni degli amici»: Auden si riferisce proprio all'ode appena ricordata, all'*ode* in cui Orazio è preoccupato per il viaggio dell'amico Virgilio. Traggio queste citazioni da quel singolare saggio poetico del 1950 che con un'espressione ricavata dall'*Otello* shakespeariano Auden intitolò *The Enchafèd Flood* (*Gli irati flutti* nella traduzione italiana del 1987, a cura di Gilberto Sacerdoti) con il sottotitolo di *or the Romantic Iconography of the Sea* (al titolo di Auden non è forse estranea la suggestione dell'oraziano *neque horret iratum mare*, *Epod.* 20, 6).

Auden, nel distinguere, nella simbologia del mare, l'atteggiamento classico dall'atteggiamento romantico, individua all'interno dell'opera di Shakespeare il momento di differenziazione e il punto di svolta (p. 29): «Nei primi drammi – egli scrive – il mare tempestoso è più puramente negativo, un riflesso dei conflitti umani o delle fatali disgrazie che forniscono al male l'occasione di realizzarsi (per esempio *Otello*). Negli ultimi drammi, invece – egli continua – (*Pericle, Il racconto d'inverno, La tempesta*) [...] il mare diventa il luogo della sofferenza purgatoriale [...] Il mettersi in mare, il viaggiare, non viene mai intrapreso *volontariamente* come fosse un piacere. Si tratta – egli conclude – di un dolore che deve essere accettato come cura».

L'osservazione di Auden relativa ai primi drammi di Shakespeare potrebbe atteggiarsi anche alla funzione simbolica che il mare ha in Orazio; ma più che «riflesso dei conflitti umani» il mare, che anche per Orazio è un'immagine-simbolo quasi sempre negativa, è piuttosto il riflesso delle sue proprie angosce esistenziali. Forse è giusto applicare al mare di Orazio la definizione che De Saint-Denis (p. 158) diede del mare di Lucrezio: «paysage sentimental, presque un état d'âme».

Non si esaurisce certo con queste poche osservazioni la simbologia oraziana del mare, né d'altra parte era mio compito, e mia intenzione, approfondirne ogni aspetto.

Si è già ricordata, a proposito del *carne* 1, 3, la condanna della navigazione, considerata sacrilega: nell'ode oraziana la navigazione è interdetta come *vetitum nefas* (25-28):

*Audax omnia perpeti
gens humana ruit per vetitum nefas,
audax Iapeti genus
ignem fraude mala gentibus intulit.*

Osa l'umanità sopportare ogni rischio
e nel male sprofonda, violando ogni divieto;
osò il figlio di Giapeto portare
il fuoco agli uomini, con funesto inganno.

L'assenza della navigazione è uno dei motivi topici dell'età dell'oro: basterebbe ricordare l'*aurea aetas* ovidiana del primo libro delle *Metamorfosi* (94-96):

*Nondum caesa suis, peregrinum ut uiseret orbem,
montibus in liquidas pinus descenderat undas
nullaque mortales praeter sua litora norant.*

Non era allora il pino, reciso dai suoi monti,
sceso nelle onde limpide per vedere paesi lontani:
solo la propria terra conoscevano allora i mortali.

Ma più vicino ai versi di Orazio, anche per evidenti consonanze lessicali, è il secondo coro della *Medea* di Seneca (si veda Biondi 1984), che condanna come *nefas* la spedizione degli Argonauti (301-308):

*Audax nimium qui freta primus
rate tam fragili perfida rupit*

*terrasque suas post terga uidens
animam leuibus credidit auris,
dubioque secans aequora cursu
potuit tenui fidere ligno
inter uitae mortisque uias
nimium gracili limite ducto.*

«Troppo ardì chi per primo con nave così fragile ruppe i flutti malfidi, chi lasciando alle spalle la sua terra affidò la vita al capriccio dei venti, chi solcando il mare aperto con incerta rotta ebbe fiducia in un legno sottile, confine troppo gracile tra le vie della vita e della morte» (trad. di A. Traina).

Un'altra metafora che ha attinenza con il mare e con la navigazione è quella della nave dello stato. Ben testimoniata, tra l'altro, nella poesia d'impegno civile di Alceo (si è ricordato prima il frammento 326 Lobel-Page), la metafora ispira e regge l'intera *ode* oraziana 1, 14, come è attestato dall'esegesi antica (da Porfirione, da Pseudo-Acrone e in particolare da Quintiliano, *inst.* 8, 6, 44 *nauem pro re publica, fluctus et tempestates pro bellis ciuilibus, portum pro pace atque concordia dicit*) e come induce a credere proprio il modello offerto da Alceo. L'immagine della nave come metafora dello stato o della società – osserva Auden nel saggio prima ricordato, 26 ss. – «viene usata solo quando la società è in pericolo», «quando la società è minacciata dall'interno o dall'esterno». «La nave – conclude – non dovrebbe trovarsi fuori del porto»: e qui egli cita proprio l'inizio dell'*ode* oraziana 1, 14:

*O nauis, referent in mare te noui
fluctus? O quid agis? fortiter occupa
portum...*

Vale forse la pena di leggere, almeno in traduzione, l'intera *ode*:

Nave, ti porteranno ancora in mare aperto
nuovi flutti? Dimmi, che fai? Sta salda,
con coraggio, nel porto. Non vedi come
scoperto è il fianco, senza remi,
5 e l'albero è ferito dall'Africo veloce;
non vedi come gemono le antenne e come senza funi
appena può la chiglia sopportare
l'imperiosa violenza
delle acque? Non hai le vele intatte,
10 né gli dei da invocare un'altra volta,
se la sventura incombe. Sì, tu sei legno del Ponto,
sei figlia di una selva illustre,
ma inutilmente vanterai la stirpe e il nome:
non ha fiducia il timoroso navigante
15 nelle dipinte fiancate della nave. Tu, sta in guardia,
se non vuoi essere ludibrio ai venti.
Tu che per me eri un tempo inquietudine e noia

ed ora sei rimpianto e passione non lieve,
cerca di evitare il mare che si stende
20 tra le Cicladi splendenti.

La metafora della città vista come una nave in balia delle ondate dei nemici, è metafora ricorrente ne *I sette a Tebe* di Eschilo, a partire dal racconto del messaggero nei versi 61 ss., e poi ancora, sempre nelle parole di un messaggero, al verso 652; e così nell'ultimo stasimo, versi 758-760, e infine, in bocca a un messaggero, ai versi 795-796. La città di Eschilo, protetta dalle mura come la nave dalle sue fiancate, è metafora precisa, in qualche modo concreta, e da Ovidio sarà coscientemente rovesciata quando, nella tempesta che coglie Ceice, lo sfortunato marito di Alcione (*Metamorfosi* 11, 524-536), la nave assediata e invasa dai marosi diventa la città assediata e invasa dai nemici (ma di questo altrove).

Ma altre navi attraverseranno il mare metaforico della letteratura: il *Narrenschiff*, la nave dei folli, di Sebastian Brant, il cancelliere umanista di Strasburgo, iniziatore «della letteratura della "stultitia"» (follia e ignoranza degli uomini), «che avrà tanta fortuna nel Cinquecento» (Ladislao Mittner I 588); e un'altra nave ci viene invece dall'antichità, dallo stoicismo imperiale del *Manuale* di Epitteto, la nave della morte, una grandiosa metafora articolata in una distesa comparazione. Leggo nella efficace traduzione di Enrico V. Maltese (p. 7):

Come in un viaggio per mare, se la nave ha ormeggiato e sei sbarcato per attingere acqua, cammin facendo potrà anche capitarti di raccogliere una conchiglietta, una piccola radice, ma la tua attenzione dev'esser sempre fissa alla nave, devi voltarti continuamente indietro, caso mai il timoniere ti chiamasse, e se ti chiama devi lasciar perdere tutto, se non vuoi esser caricato a bordo legato come una pecora: allo stesso modo anche nella vita, se ti sono dati non una conchiglia o una radice, ma moglie e figlio, nulla ti vieterà di avere la tua famiglia: ma se il timoniere ti chiama, lascia perdere tutto e corri alla nave senza neanche voltarti. E se sei vecchio non ti allontanare mai troppo dalla nave, in modo da non mancare, quando sarai chiamato.

Ma io ho divagato, anzi sono andato alla deriva, nel tentativo di tracciare questo inutile e manchevole portolano letterario dell'Adriatico e di altri mari. È tempo che sia intrapresa la rotta secondo l'itinerario che è stato tracciato, un percorso fitto di buoni approdi e di porti – di risultati – sicuri.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- A. ALONI (a cura di), *Lirici greci. Poeti giambici*, Milano, Mondadori 1993.
L. ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra. Rappresentazioni mitiche dell'estremo occidente e navigazioni commerciali nello spazio atlantico fra VIII e IV secolo a.C.* (Hesperia, 8), Roma 1997.
W. HUGH AUDEN, *Gli irati flutti*, a cura di Gilberto Sacerdoti, Venezia, Arsenale Editrice 1987 (ediz. orig. *The Enchafèd Flood or the Romantic Iconography of the Sea*, 1950 by the Rector and Visitors of the University of Virginia).
G. G. BIONDI, *Il nefas argonautico. Mythos e logos nella Medea di Seneca*, Bologna 1984.